

Con Mario Draghi è tornato a palazzo Chigi un aspetto assente da molto tempo da quelle parti: il maschile

di Claudio Risé, da "La Verità", 7 marzo 2021

Con Mario Draghi è tornato a palazzo Chigi un aspetto assente da molto tempo da quelle parti: il maschile. Non si tratta solo dei "modi bruschi" a cui spesso si pensa e di cui ha scritto (ad esempio) l'antropologo Franco La Cecla. È piuttosto un mondo di riferimento, lo stile di lavoro, i valori paterni, il modo di essere e di fare che viene (ancor più: veniva) spontaneo agli individui maschi, ed oggi è spesso molto apprezzato ed usato anche dalla donne, soprattutto sul lavoro. L'inaspettato ritorno dello stile maschile nella politica sta per esempio provocando nel Governo un imprevisto cambiamento nel rapporto con il parlare e comunicare, tema che occupava un innervosente primo posto nell'era Conte/Casalino appena terminata, dove regnava l'imperialismo della parola anche se vuota, col suo gesto e smorfia d'accompagnamento. Tutto fu bruscamente detronizzato subito dopo il primo rapido Consiglio dei ministri di Draghi con l'inaspettata risposta a chi sollecitava un "Comunicato" da diffondere subito: "per fare un comunicato bisogna avere fatto qualcosa da comunicare. Noi non abbiamo ancora fatto niente, e quindi non possiamo fare comunicati". Geniale, ma chi se ne ricordava più nel tempo dei vaniloqui degli "Stati Generali"?

Torna il maschile, dunque, soprattutto come "modus operandi", particolarmente utile quando i problemi sono tanti e difficili e il tempo per risolverli pochissimo. Si riaffaccia così l'antica regola: prima fare, poi parlare. Attenzione però: il ritorno del maschile non ha nulla a che vedere con i famosi "stereotipi" molto deprecati dalle varie retoriche sul genere, che oggi vorrebbero ispirare anche leggi e provvedimenti amministrativi di censura di opinioni e gusti, tipo il Decreto Zan, che impaziente attende di colpire. Questo ritorno del maschile operativo segnala piuttosto il riemergere di un modo di

essere profondissimo, che ha le sue radici nelle diversità innanzitutto biologiche tra femminile e maschile, poi amplificate dalle ricche e profonde specificità culturali e storiche, raccontate ad esempio dal sociologo Ivan Illich in *Genere*, con un'introduzione del filosofo Giorgio Agamben (Neri Pozza Editore). Queste realtà dell'umano e della natura (compresa la profonda e potente dialettica maschile-femminile) sono tuttavia assai malviste dalle biopolitiche adottate dagli Stati moderni negli ultimi cinquant'anni, che hanno aggravato gli attuali e devastanti problemi, compreso proprio il ritorno in grande spolvero di malattie infettive che verso la fine del secolo si davano ufficialmente (OMS) per "quasi definitivamente" vinte e scomparse.

La presenza o no di maschile in un leader politico e uomo di governo non è solo una notazione stilistica o culturale, ma ha soprattutto un'immediata ricaduta sulla capacità decisionale dei governi e sulla tempistica e la tonalità affettiva delle decisioni prese. Come si è visto nell'azione di Boris Johnson in Inghilterra, che in pochi mesi ha concluso con l'Europa un accordo sulla Brexit che il precedente governo non era riuscito ad ottenere in tre anni. E nei mesi successivi ha fatto del Regno Unito il paese più avanzato d'Europa sull'immunità vaccinale, con il 19% della popolazione ormai immune, mentre l'Europa si muove in acque ben più lente, come il nuovo governo italiano ha ora segnalato con preoccupazione anche a Bruxelles.

Non si tratta di modi di apparire o presentarsi, di "fare il maschio" o "la donna" come sostiene Butler, la fantasiosa inventrice della Teoria del genere, secondo l'interpretazione esibizionistica dell'umanità da lei stessa proposta. Una visione fragile, come riconosciuto da molti Studi di genere, ma adesso apprezzata soprattutto dai tardi discepoli dei gruppi e scuole politiche dell'otto e novecento, oggi finalmente esaurite e tagliate fuori dall'evoluzione storica e sociale. Il riemergere attuale del maschile e del femminile archetipici è piuttosto un fenomeno che appartiene ai tempi lunghi (*longue durée*) della storia, di cui parla la scuola francese degli Annales, e che riguarda non l'apparire in TV o il recitare il copione del momento, ma l'essere profondo dell'essere umano. Che può tranquillamente accettare lunghi periodi di

assenza di visibilità, e si manifesta poi nel riconoscere i fenomeni reali e strutturali, e nelle decisioni che si prendono per affrontarli.

La presenza della simbolica maschile come strumento vicino alla personalità di Mario Draghi si è poi manifestata nella drammatica e irrinviabile sostituzione del Commissario all'emergenza Covid Domenico Arcuri. Sostituire però l'uomo dei maglioncini e i salotti televisivi con il Generale degli alpini originario di Potenza Francesco Paolo Figliuolo, con tre lauree, innamorato delle Alpi, Comandante della Brigata Taurinense, della Missione Cobra a Kabul, della Kfor in Kosovo, ricostruttore della sanità nell'esercito dove tuttora mantiene il comando della logistica, richiede informatori capaci, e, appunto, riferimenti simbolici precisi. Andrà come potrà andare, perché la situazione è quella che è. Intanto però è un salto nell'altro mondo: quello del coraggio, della dedizione, del servizio, della volontà di darsi senza risparmio. Anche se il Conte II lo ignorava totalmente, ogni decisione politica ha anche un forte aspetto pedagogico e la nomina del Generale rispetta pienamente questa esigenza. E fa bene, perché come lo stesso Draghi ha detto da subito, la crisi italiana è innanzitutto una crisi formativa, educativa. Siamo il paese europeo con il più alto numero di giovani fra i 15 e i 35 anni disoccupati e descolarizzati, e contemporaneamente il più alto di giovani che emigrano e spesso non ritornano. Ciò accade perché in Italia non c'è più il padre. È assente in famiglia, come un po' ovunque; ma ancora peggio che altrove per il disastroso stato della legislazione familiare italiana e la mancata tutela dei figli dopo la separazione/divorzio, dove abbiamo decenni di ritardo rispetto a tutti gli altri paesi avanzati. Anche per via dello sbarramento esercitato dalla potentissima lobby degli avvocati e avvocate del settore, che impedisce l'adozione di misure ormai correnti altrove per pacificare il campo e garantire finalmente una tutela ai figli, generalmente privati del genitore maschio. Il padre forte e saggio d'altra parte, va riconosciuto, è stato finora ampiamente latitante anche nella politica, e non poteva certo essere sostituito dai trucchi scenici Conte-Casalino. Ora tocca al Presidente Draghi di fare il padre di

almeno una generazione di orfani. È un un suo compito. Forse IL suo compito. Whatever it takes.